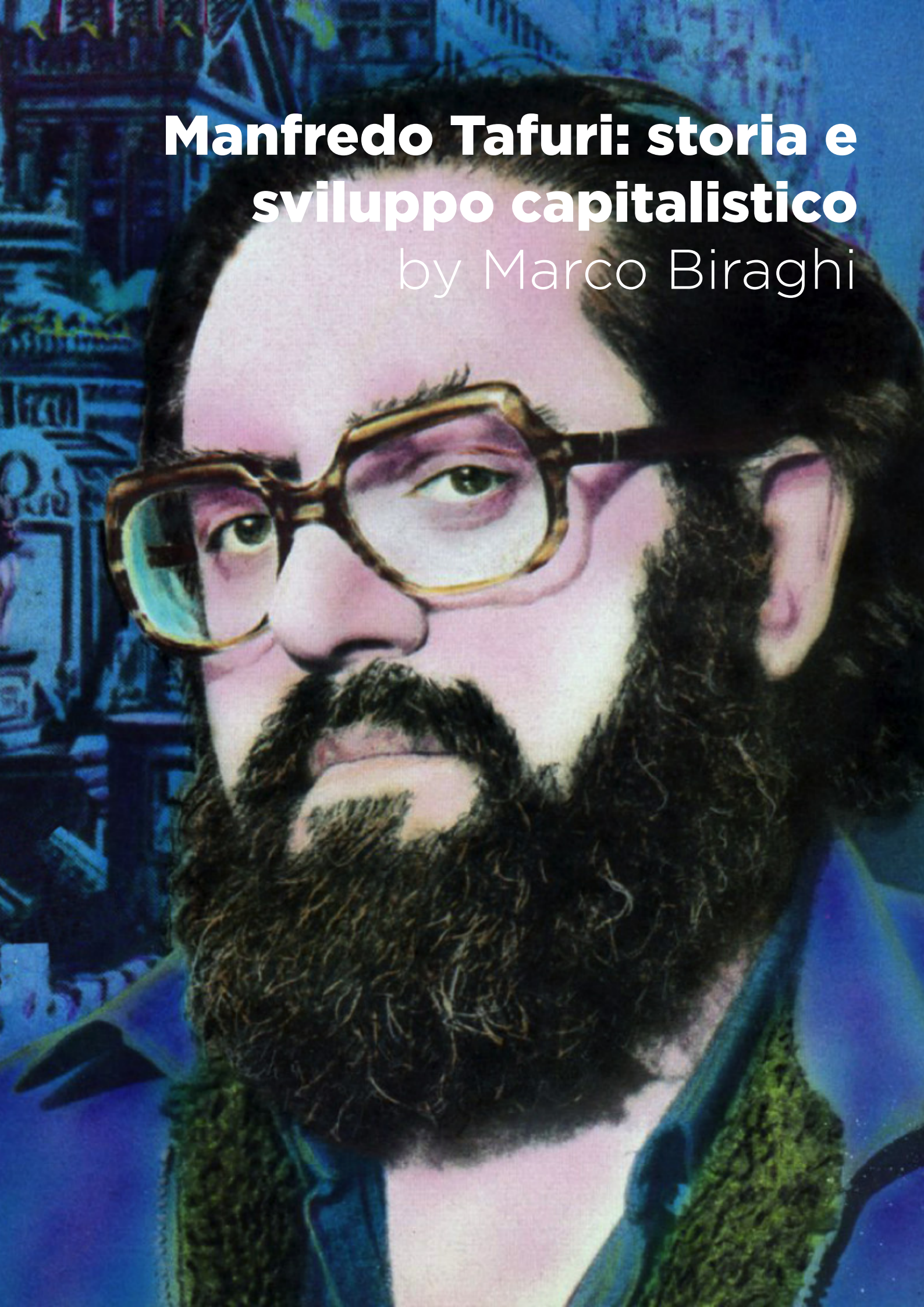
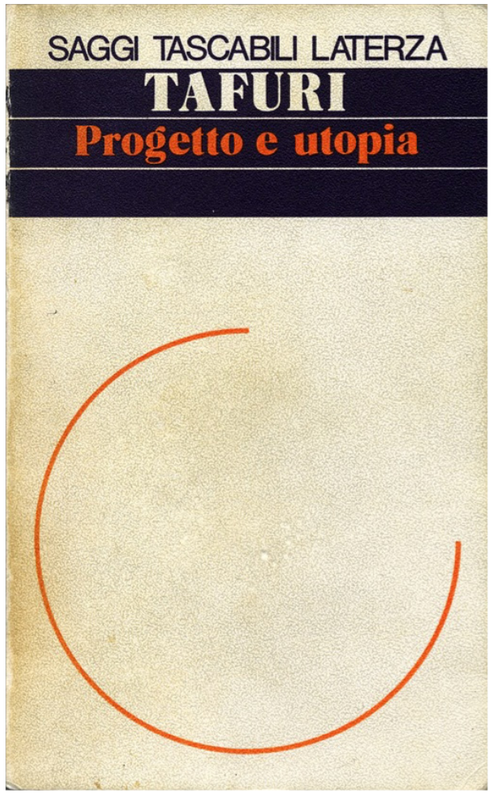
Manfredo Tafuri: storia e sviluppo capitalistico

by Marco Biraghi



Parlare di Manfredo Tafuri, oggi, significa necessariamente andare oltre la semplice celebrazione, il ricordo, e anche il “valore scientifico” di cui molti dei suoi lavori sono ancora portatori. Ciò che qui si vorrebbe cercare di mettere in evidenza, piuttosto, è che cosa nel suo pensiero e nelle sue opere è ancora *vivo*.
Io credo che sia importante porsi questo interrogativo, perché se oggi, a distanza di più di vent’anni dalla sua morte, ci si interroga ancora su Tafuri, si dedicano ancora convegni alla sua figura, forse è proprio questo di cui si è alla ricerca: ciò che in esso riveste un’importanza *vitale*, e non semplicemente un’importanza memoriale.
Personalmente ritengo che il pensiero e l’opera di Tafuri abbiano questa importanza vitale, custodiscano qualcosa che per noi oggi è al tempo stesso essenziale ed urgente.
Se una parola è in grado di riassumere il pensiero e l’opera di Tafuri, questa evidentemente non può essere che “storia”: storia dell’architettura, ma anche storia della mentalità, delle politiche, delle società, delle tecniche, delle città, e molte altre storie ancora. In Tafuri c’è tutto questo, e non solo. E inoltre, non si tratta della storia di *un* periodo soltanto: non esclusivamente della storia del Rinascimento (o meglio, del *moderno*, inteso in senso storiografico), ma anche della storia della contemporaneità (intesa – ancora una volta – in senso storiografico), dall’Illuminismo fin quasi all’intero Novecento.
In un senso più generale, ma al tempo stesso più preciso e onnicomprensivo, si potrebbe dire che Tafuri, occupandosi di storia moderna e contemporanea, si è occupato della storia *nell’epoca dello sviluppo capitalistico*.
Storia e sviluppo capitalistico: l’accostamento di questi due termini ha un significato *interno* al momento storico in cui Tafuri ha operato, e nel quale ha operato tutto il *milieu* in cui egli si è mosso, ma ha un significato anche dal punto di vista dell’epoca in cui viviamo. Storia e sviluppo capitalistico significa che anche la storia (quella dell’architettura e della città, al pari di tutte le altre) subisce fondamentali modificazioni e “deformazioni” nel momento in cui è sottoposta agli effetti e all’impetuosa crescita dei modi di produzione capitalistici. Non essendovi alcuna dimensione esterna al sistema, anche la storia risulta necessariamente immersa, implicata in esso, così come lo è pure lo storico; il cui operare è profondamente influenzato, *condizionato* da quello stesso sviluppo. Storia e sviluppo capitalistico pertanto costituiscono un binomio che non può essere sciolto troppo facilmente, e che anzi risulta affatto inscindibile.
Lo sviluppo capitalistico è il grande fenomeno che accomuna – perlomeno in Occidente – le varie epoche storiche che si sono succedute dal Rinascimento (il periodo che, oltre all’affermarsi dell’architettura di Brunelleschi, Alberti, Palladio, vede tra l’altro anche la nascita delle banche e il sorgere del fenomeno dell’accumulazione del capitale) alla Rivoluzione industriale, per giungere fino ai tempi attuali, con una crescita via via sempre più vorticosa, assumendo caratteri sempre più pervasivi, più onnivori. In ciascuno di questi momenti la città, che Tafuri dispone sotto la sua lente d’ingrandimento, è il luogo entro il quale si dispongono le opere degli architetti, ma è anche la precisa *forma politica* che risponde alle diverse fasi del capitalismo, che a sua volta in nessun modo può essere ridotto a qualcosa di unico, di identico a se stesso, di monolitico. E ciò perché è proprio lo sviluppo, in quanto *condizione dinamica*, l’aspetto internamente caratterizzante il capitalismo.
Ma lo sviluppo capitalistico non è soltanto una condizione storica oggettiva che vede l’affermarsi di un preciso modo di produzione, e dunque lo “sfondo” strutturale sul quale si stagliano personaggi ed edifici: lo sviluppo capitalistico è anche un modo di leggere la realtà storica, ovvero quel “lungo periodo” sopra indicato. E per Tafuri e per altri intellettuali operanti in quegli anni, si tratta di una condizione ineliminabile, capace di trasformare ogni cosa che venga a contatto con essa. Non una condizione della quale ci si possa liberare semplicemente opponendovisi, rifiutandola, bensì qualcosa di cui si deve tenere conto e con cui confrontarsi in tutti i settori. E ancora di più: lo sviluppo capitalistico è la condizione nella quale il mondo occidentale è venuto conformandosi così come è; ovvero, non tanto o soltanto un modo

Published on GIZMO the 16st march 2015
http://www.gizmoweb.org/2015/03/manfredo-tafuri-storia-e-sviluppo-capitalistico/



di produzione detenuto nelle mani di una classe sociale (la borghesia) ai danni di un'altra (il proletariato) – e perciò non soltanto l'antagonista, il nemico, di quest'ultima –, ma anche il formidabile luogo di nascita di tutto ciò che conosciamo: le grandi opere dell'ingegno, della scienza e della tecnica, i capisaldi del pensiero, i "capolavori" dell'arte, della letteratura, e naturalmente quelli dell'architettura; e – non da ultimo – le città stesse, intese come il più articolato e complesso artefatto cui l'uomo abbia dato origine, che ne contiene a sua volta molti altri. Anche questi sono a tutti gli effetti prodotti di quel fenomeno che chiamiamo sviluppo capitalistico.

Tafuri è abbastanza avvertito da sapere che non vi può essere una parte "buona" e una parte "cattiva" nello sviluppo capitalistico, e tanto meno che non è possibile separare manicheisticamente l'una dall'altra: al contrario, vi sono una grande mescolanza e infinite contraddizioni al suo interno. Nello stesso processo di sviluppo capitalistico trovano posto i processi più deteriori ma anche le creazioni più straordinarie.

Lo studio in cui Tafuri analizza in particolar modo il rapporto tra architettura e sviluppo capitalistico è *Progetto e utopia* (1973), il libro che come noto discende dai quattro saggi pubblicati in precedenza su «Contropiano».[1] Non per nulla il sottotitolo del libro (cui nell'edizione inglese verrà dato ancora più risalto in copertina) recita esattamente così: *Architettura e sviluppo capitalistico*.[2]

1 Manfredo Tafuri, *Per una critica dell'ideologia architettonica*, in «Contropiano», 1, 1969, pp. 31-79; Id., *Lavoro intellettuale e sviluppo capitalistico*, in «Contropiano», 2, 1970, pp. 241-281; Id., *Socialdemocrazia e città nella Repubblica di Weimar*, «Contropiano», 1, 1971, pp. 207-223; Id., *Austromarxismo e città: "Das rote Wein"*, in «Contropiano», 2, 1971, pp. 259-311.

2 Manfredo Tafuri, *Progetto e utopia*. *Architettura e sviluppo capitalistico*, Laterza, Roma-Bari, 1973; Id., *Architecture and Utopia. Design and Capitalist Development*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1976.

«Contropiano», pubblicata tra il 1968 e il 1971, e diretta (dopo la precoce uscita dalle redazione di Antonio Negri) da Alberto Asor Rosa e Massimo Cacciari, è la terza rivista dell'operaismo dentro l'alveo più vasto della critica marxista; l'operaismo è una corrente di pensiero che vede nella classe operaia non soltanto un soggetto storicamente oppresso, ma anche il motore *politico* del capitale. Per gli operaisti – Raniero Panzieri e Mario Tronti in special modo – «il capitale sviluppa se stesso perché minacciato dalla forza lavoro che esso sfrutta e sulla quale fonda il proprio dominio. Lo sviluppo capitalistico non è dunque uno sviluppo *fatale*, il cui *telos* è scritto nel progresso tecnologico e nella scienza, ma è la misura politica del potere della classe operaia, che quest'ultimo esercita per *via negativa*»,[3] come diranno Tafuri e Cacciari, attraverso la lotta e il rifiuto del lavoro. La classe operaia viene così concepita come una classe che, proprio in ragione dell'oppressione che subisce, può reagire attraverso i propri strumenti di organizzazione e di lotta, e che pertanto interagisce continuamente con il capitale. Operai e capitale sono due soggetti storici importantissimi. Come scrive Mario Tronti in uno dei saggi pubblicati su «Contropiano», «*senza classe operaia niente sviluppo capitalistico*».[4] Lo sviluppo capitalistico – si potrebbe dire – deve tutto alla classe operaia, non soltanto perché la sfrutta ma anche perché la reazione di questa, il suo antagonismo, lo costringono a reagire a sua volta, a svilupparsi, a proseguire nella sua ricerca di sempre nuove vie per la crescita.

Nel fascicolo numero 1 del 1969 di «Contropiano», in cui Tafuri pubblica *Per una critica dell'ideologia architettonica*, appare un saggio di Umberto Coldagelli dal titolo *Forza-lavoro e sviluppo capitalistico*.[5] Nel numero 3 del 1968 e nel numero 2 del 1969 è la volta di due lunghi saggi di Massimo Cacciari dedicati a *Sviluppo capitalistico e ciclo delle lotte*.[6] Nel numero 2 del 1970 compare il già citato saggio di Tafuri, *Lavoro intellettuale e sviluppo capitalistico*, immediatamente seguito dal saggio di Enzo Schiavuta, *Ricerca scientifica e sviluppo capitalistico*.[7] E poi ancora, nel numero 3 del 1970 vede la luce il saggio – anch'esso già citato – di Mario Tronti, *Classe operaia e sviluppo*: dove la parola "capitalistico" è caduta, quasi come se a questo punto la precisazione risultasse inutile, dal momento che è ormai chiaro che è sempre e solo dello sviluppo capitalistico ciò di cui si parla. Volendo allargare ulteriormente lo sguardo, già «Quaderni Rossi», la rivista di Raniero Panzieri, fin dal suo primo numero del 1961, aveva pubblicato il saggio di Vittorio Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*.[8]

Si tratta con tutta evidenza di una serie di studi impostati come una ricerca *scientifica* unitaria, pur se condotta da autori diversi; una ricerca che – settore per settore, disciplina per disciplina – mette a confronto e verifica il modo in cui diversi ambiti, questioni, strumenti di lotta, si relazionano allo sviluppo capitalistico. Del resto, come precisa Panzieri nello stesso anno, «si potrebbe dire che i due termini capitalismo e sviluppo sono la stessa cosa».[9] Il che non implica la presenza in essi né di un'accezione di "progresso" né di "modernizzazione", «ma

3 Pier Vittorio Aureli, *The Project of Autonomy. Politics and Architecture within and again Capitalism*, Princeton Architectural Press, New York 2008, p. 9. Sull'operaismo cfr. anche Steve Wright, *Lassalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Edizioni Alegre, Roma 2008.

4 Mario Tronti, *Classe operaia e sviluppo*, in «Contropiano», 3, 1970, p. 471. Dello stesso autore cfr. anche il fondamentale *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966.

5 Umberto Coldagelli, *Forza-lavoro e sviluppo capitalistico*, in «Contropiano», 1, 1969, pp. 81-127.

6 Massimo Cacciari, *Sviluppo capitalistico e ciclo delle lotte. La Montedison di Porto Marghera 1. La "fase" 1950-1966*, in «Contropiano», 3, 1968, pp. 579–627; Id., *Sviluppo capitalistico e ciclo delle lotte. La Montedison di Porto Marghera. 2. La "fase" 1966- estate 1969*, in «Contropiano», 2, 1969, pp. 397-447.

7 Enzo Schiavuta, *Ricerca scientifica e sviluppo capitalistico*, in «Contropiano», 2, 1970, pp. 285-309.

8 Vittorio Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in «Quaderni Rossi», 1, 1961, pp. 1-18.

9 Raniero Panzieri, *Relazione sul neocapitalismo*, 1961, in Id., *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Nuove Edizioni Operaie, Roma 1977, pp. 170-171.

semplicemente la riproduzione allargata sia del rapporto di capitale che delle contraddizioni di classe che ne conseguono».
I contributi pubblicati da Tafuri in «Contropiano» si inseriscono in questo panorama. Naturalmente vi si inseriscono dialetticamente, non come una semplice rotella all'interno di un più complesso ingranaggio; se dunque da un lato essi mantengono una propria autonomia rispetto al discorso più complessivo sull'operaismo, dall'altro si collocano con precisione entro tale contesto, in cui le questioni affrontate sono tutte riverificate alla luce dello sviluppo capitalistico. Si tratta di questioni di cui bisogna valutare, rimisurare il valore all'interno dei modi di produzione, non tanto il modo in cui si pongono politicamente nei confronti di esso ma – come scriveva Walter Benjamin nel saggio sull'*Autore come produttore* – *come* si pongono dentro a quello sviluppo.[10]
I citati saggi di Tafuri su «Contropiano» non costituiscono né il momento iniziale di una sua attitudine che si potrebbe definire genericamente "politica", e nemmeno l'approdo finale di un percorso d'indagine storiografica. Rappresentano evidentemente soltanto un *momento* di un percorso più ampio. Nei saggi precedenti di Tafuri vi è parimenti un'attitudine politica: ad esempio nel saggio intitolato *Teoria e critica nella cultura urbanistica italiana del dopoguerra*, contenuto nel volume del 1964 *La città territorio*, Tafuri mostra già una lettura politica della realtà italiana, in particolar modo dell'urbanistica, dello sviluppo delle città, cioè a dire i fallimenti dell'urbanistica all'interno del contesto italiano. Qui Tafuri mette in evidenza «la più o meno stretta connessione fra ideologie politiche e "teorie della città"».[11] Scrive Tafuri: «È dal pensiero borghese che si inizierà a sviluppare una teoria della città come mezzo di controllo dei fenomeni sociali sempre più complessi nelle loro nuove dimensioni qualitative e quantitative».
Anche in questo caso, come nel celebre *incipit* di *Per una critica dell'ideologia architettonica* («Allontanare l'angoscia comprendendone e introiettandone le cause: questo sembra essere uno dei principali imperativi etici dell'arte borghese»),[12] è dalla vicenda della borghesia il punto da cui egli prende le mosse. Ed è evidente che la borghesia è la classe dominante, protagonista dello sviluppo capitalistico, dal Rinascimento in avanti. Il saggio Tafuri mette in evidenza la frattura che si crea fra l'urbanista (inteso come tecnico), il politico e l'architetto; quest'ultimo cerca di fare da ponte, da "mediatore" tra le altre due figure, «con un'opera di supplenza gratuita e non richiesta». L'architetto si prodiga in tal senso perché vorrebbe avere un ruolo all'interno di questa vicenda, cercando appunto di fare un'opera di raccordo tra le politiche di pianificazione e la politica *tout court*. Si tratta naturalmente di un'operazione *disperata*, per quanto mossa dalle migliori intenzioni; e infatti Tafuri parla del «dramma della cultura come "patrimonio" di intellettuali che pretendono di poter agire come classe, e, magari, come classe politica autonoma».[13] Un "dramma" che, nell'ambito della cultura urbanistica e architettonica italiana di quegli anni, non tarderà a manifestarsi.
Lo stesso Tafuri all'inizio degli anni '60 collabora con il gruppo romano AUA (Architetti e Urbanisti Associati), per poi interrompere tale collaborazione intorno alla metà del decennio. La decisione di lasciare il duplice tavolo del progettista e dello storico, a favore di quest'ultimo e per conseguire la completa autonomia della storia, permetterà a Tafuri di dare profondità al suo impegno politico, indirizzandolo però non nel senso di una semplice "critica", bensì di una vera e propria "critica dell'ideologia architettonica".
Nei saggi tafuriani su «Contropiano» la lettura politica dell'architettura e della città assume una connotazione del tutto diversa – rispetto a quella precedente – dal punto di vista della

---

10 Cfr. Walter Benjamin, *L'autore come produttore*, 1934, in Id., *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973, p. 201.

11 Manfredo Tafuri, *Teoria e critica nella cultura urbanistica italiana del dopoguerra*, in AA.VV., *La città territorio. Un esperimento didattico sul Centro direzionale di Centocelle*, Leonardo da Vinci Editrice, Bari 1964, p. 39.

12 Manfredo Tafuri, *Per una critica dell'ideologia architettonica*, cit., p. 31.

13 Manfredo Tafuri, *Teoria e critica nella cultura urbanistica italiana del dopoguerra*, cit., p. 40.

strumentazione impiegata, che si presenta ora ben più strutturale e strutturata. «Una coerente critica marxista dell'ideologia architettonica e urbanistica non può che demistificare le realtà contingenti, storiche, niente affatto oggettive o universali, che si celano dietro le categorie unificanti dei termini arte, architettura, città. Assumendo il proprio ruolo storico e oggettivo di critica di classe, la critica dell'architettura deve divenire critica dell'ideologia urbana, evitando in tutti i modi di entrare in colloqui "progressivi" con le tecniche di razionalizzazione delle contraddizione del capitale».[14]

Il fallimento delle politiche di pianificazione, in tale prospettiva, non è più ricondotto a limiti nazionali o personali – come accadeva ancora nel saggio pubblicato in *La città territorio* – ma è mostrato nel suo essere *imposto* dallo sviluppo capitalistico. La stessa ideologia del moderno, ovvero del "Movimento Moderno" (espressione peraltro detestata da Tafuri) viene disvelata nelle sue implicazioni, nella sua opera di "copertura" ideologica, oppure di illusoria fuga da quelle condizioni. Il «dramma della cultura» urbanistica italiana si trasforma così nel «dramma dell'architettura, oggi: […] vedersi obbligata a divenire sublime inutilità».[15] A questo punto la crisi dell'architettura si rivela per ciò che è: una crisi del ruolo ideologico dell'architettura e dell'architetto.

Lavoro intellettuale e sviluppo capitalistico prosegue nella stessa direzione intrapresa dal saggio precedente. Fin dal principio riemergono i temi già affrontati: «Tutto il "tragico" della Kultur borghese, l'angoscia sperimentata nel vedere espropriata quella Kultur di ogni funzione progressiva, nel verificare l'ineffettualità del suo essere al mondo, nel riconoscerla come utopia ingenua, si sono rovesciati in un lavoro intellettuale come un'utopia positiva, come modello di sviluppo dialettico: come "forma dialettica", in una parola, che riconoscendo l'inerenza della negatività al sistema, ne *progetti* l'integrazione in un tentativo di dominio globale del futuro».[16]

Nel corso del lungo e complesso saggio Tafuri analizza gli effetti dello sviluppo capitalistico sul lavoro intellettuale, ovvero la tendenza di quest'ultimo a divenire lavoro astratto, esattamente quanto accade del lavoro operaio in fabbrica, dove le diverse mansioni progressivamente si parcellizzano e divengono indifferenziate, uguali per tutti. Lo stesso processo ha luogo anche nel campo del lavoro intellettuale, dove le mansioni diversificate, i saperi specifici diventano saperi generali, financo generici.

Proprio in un passaggio del saggio sul lavoro intellettuale Tafuri rileva che «siamo in presenza di un costante aumento dell'estraneità dell'intellettuale al contenuto del proprio lavoro, che si realizza tanto più concretamente tanto più quest'ultimo si caratterizza esattamente come "lavoro": più esattamente, anzi, come lavoro salariato».[17] Quello intellettuale diventa cioè una delle tante forme del lavoro, reso astratto dai processi di frammentazione e riorganizzazione ("ottimizzazione") capitalistici. Tafuri mostra come in realtà non si tratti di una catastrofe ai cui effetti cercare disperatamente di resistere, bensì, a partire da una critica dell'ideologia, come questi processi vadano piuttosto assecondati portandoli fino alle loro conseguenze ultime.

Non soltanto dunque per Tafuri non ci si può opporre semplicemente ai processi in atto, tentando nostalgicamente di far retrocedere la ruota della storia, ma addirittura l'evolversi di tali processi può rivelarsi una potenzialità da sfruttare a fini di lotta: «Leggere nelle condizioni attuali del lavoro intellettuale una concreta tendenza verso un'omogeneizzazione materiale, che passa attraverso i processi di ristrutturazione sociale e produttiva capitalistici, significa riconoscere nella massificazione e nella mobilità dei ruoli, nella perdita dei privilegi tradizionali riservati al lavoro intellettuale, nel distacco – che avviene già nella fase di preparazione scolastica e universitaria – dai contenuti del proprio lavoro, nell'estraneità che finalmente anche

14 Manfredo Tafuri, *Per una critica dell'ideologia architettonica*, cit., p. 78.

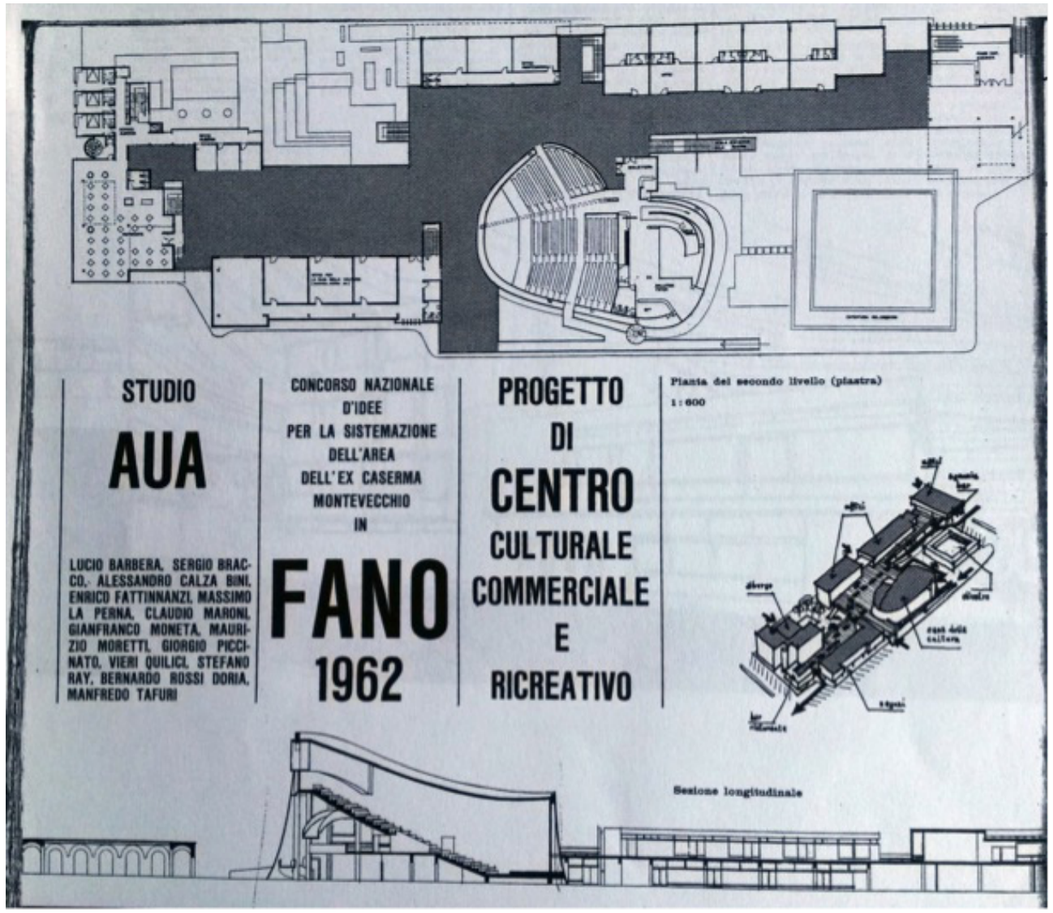
15 Manfredo Tafuri, *Premessa* a *Progetto e utopia*, cit., p. 3.

16 Manfredo Tafuri, *Lavoro intellettuale e sviluppo capitalistico*, cit., p. 241.

17 Ibidem, p. 280.

l'intellettuale è *obbligato* a sperimentare nei confronti dell'organizzazione capitalistica del lavoro, alcune delle condizioni *positive* da cui ripartire, per elaborare un programma di attacco al piano complessivo». E ancora, più oltre: «Non crediamo alle ripetute invenzioni di nuovi *alleati* della classe operaia. Ma sarebbe suicida non riconoscere che sono le stesse linee dello sviluppo capitalista a ricomporre, ai propri fini, una forza-lavoro tendenzialmente omogenea, che è possibile far funzionare sotto il segno degli interessi diretti della classe operaia. Rovesciare quello che è stato, per troppo tempo, il disegno capitalista, quello che vede come proprio fine *una classe operaia organizzata dal capitale*: questo è l'obiettivo da raggiungere ponendosi come compito la gestione operaia delle rivendicazioni soggettive dei nuovi strati di lavoro intellettuale salariato.

Ma ciò non è possibile se non battendo ogni illusione reazionaria, ogni proposta tesa a restituire *dignità* professionale a quegli intellettuali "degradati". Mostrare in concreto la reazionarietà di ogni discorso che voglia offrire prospettive "alternative" al lavoro intellettuale, significa quindi riconoscere che solo *all'interno* del ruolo oggettivo imposto dal dominio dello sviluppo è la condizione per utilizzare la lotta dei ceti intellettuali assorbiti direttamente nella produzione, in un attacco complessivo al piano del capitale: il che significa, essenzialmente, estendere



l'uso politico della lotta *sul* salario a strati sociali sempre più ampi».[18]
Non è qui possibile seguire passo passo le evoluzioni del percorso tafuriano in tutte le sue tappe: ciò che ne emerge in un senso più generale, tuttavia, è qualcosa che, almeno in parte, può assimilare la sua esperienza a quella di molti altri intellettuali del periodo. Con il passare degli anni, sopraggiunti gli anni Settanta, cambiano le metodologie, cambiano i paradigmi di pensiero cui far riferimento, in certi casi anche gli oggetti stessi delle ricerche; cambiano le persone, le letture, ma soprattutto cambiano i tempi. Ed è evidente come non si possa parlare di Tafuri – uno storico certo non "immobile", non chiuso nel proprio "mondo", nel proprio "recinto" storico, mai appagato del proprio sapere acquisito, mai intento a dissodare sempre il medesimo campo di studi, quanto piuttosto una figura complessa, curiosa, problematica, continuamente spinta a interrogarsi, ad arrovellarsi, e quindi a proseguire nella sua ricerca – senza vederlo inserito nel suo tempo. E nel passaggio tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, quantomeno in Italia, cambia tutto: cambiano i tempi, e cambia anche chi vi è immerso.
Immerso nei problemi con cui si confrontano i tempi che attraversa, Tafuri non muta i motivi di fondo che muovono le sue ricerche; né mutano gli ambiti di indagine, la città e l'architettura come luoghi privilegiati dello sviluppo capitalistico. Cambia la scala, cambiano le geografie, ma non cambiano le intenzioni disvelative nei confronti di quel sistema economico produttivo

18 Ibidem, p. 281.

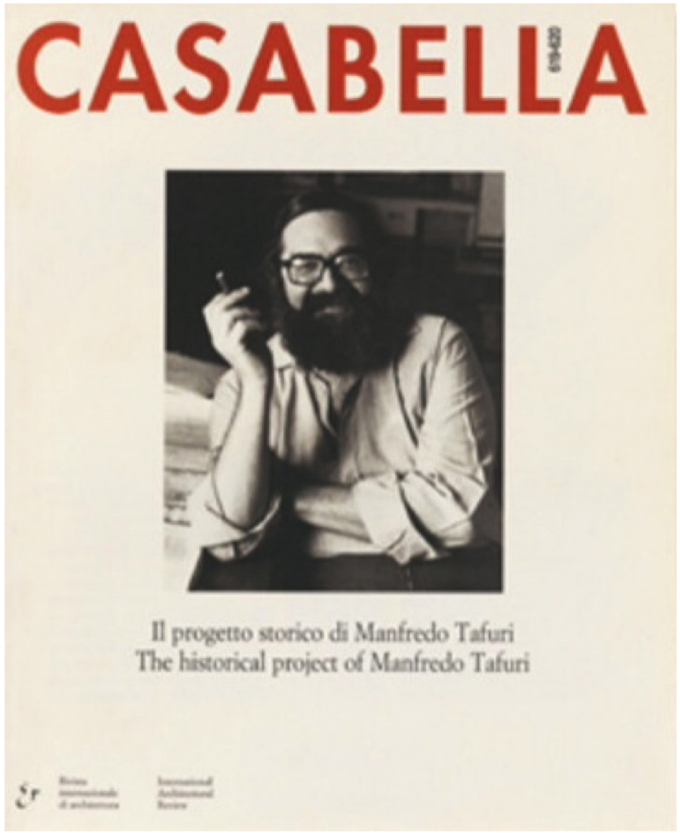
che è in grado – come lo sarà anche nei decenni successivi – di "abbracciare" e ricomprendere tutto.
Fra tutte le interpretazioni che sono state date dei riflessi di questo passaggio epocale su Tafuri, la più convincente pare essere tuttora quella fornita da Alberto Asor Rosa nel saggio *Critica dell'ideologia ed esercizio storico*, pubblicato sul numero di «Casabella» uscito a distanza di un anno dalla sua morte.[19] Qui egli analizza i passaggi essenziali della critica dell'ideologia architettonica tafuriana, mettendone in luce l'«intento demistificatorio nei confronti di tutte quelle manifestazioni intellettuali e politiche […] che avessero nel tempo […] tentato un'opera d'integrazione migliorativa nei confronti dell'assetto sociale capitalistico».[20]
Ma il discorso di Asor Rosa è incentrato soprattutto sul rapporto tra due elementi che a prima vista potrebbero sembrare estranei, se non addirittura in contraddizione tra loro: critica dell'ideologia e filologia. «La "critica dell'ideologia" – scrive – precede e determina la scoperta della "filologia", la rende non solo possibile ma necessaria. […] Quando ogni velo è caduto, ciò che resta è studiare, conoscere e rappresentare i meccanismi reali».[21] In questo modo viene operata una ricomposizione di quella "frattura" che altri hanno creduto di vedere tra un "primo" e un "secondo" Tafuri.[22]
L'attitudine filologica negli studi di architettura che si è affermata dopo Tafuri (ovviamente, non soltanto per merito suo) e che ha preso piede, almeno in Italia, come il modo "corretto" di fare storia, si propone come una storia documentaria, e proprio perciò presuntamente imparziale, "oggettiva"; una storia basata su quella che Asor Rosa chiama «la certezza del dato».[23] In questa idea di filologia (che non è affatto quella perseguita da Manfredo Tafuri) sarebbe il documento a parlare, a "dire la verità", mentre lo storico sarebbe soltanto un tramite, colui che si limita a muovere la bocca per il dato che parla. Questa filologia "cristallizzata" in una vuota acribia, che scambia il mezzo per il fine, ha completamente perduto quel carattere interpretativo che aveva invece per Tafuri. Questa filologia "sedata", come l'ha definita Massimo Cacciari, non è più una storia che riesca a rovesciare il quadro costituito, accertato, una storia – almeno in una qualche misura – *rivoluzionaria*. Sempre più rare sono le filologie che riescono a compiere vere "scoperte". E questo per una semplice ragione: perché non sono più illuminate da un'idea di sviluppo complessivo entro cui le cose vadano collocate e interpretate.
In realtà la filologia – come ben sapeva Nietzsche, che aveva studiato da filologo – non si dà se non nel suo rapporto stringente con la filosofia. Non si dà storia, documento, senza interpretazione. Pertanto quella della critica dell'ideologia non è una fase che possa dirsi conclusa *per noi*, così come non vi è credere che potesse dirsi conclusa nemmeno per Tafuri, per quanto nel corso del tempo – del *suo* tempo – essa abbia cambiato nome o abito. Personalmente ritengo che, al fondo della filologia tafuriana, fosse rimasta l'idea – che è propria della critica dell'ideologia – di dover trovare qualcosa perché la si sta cercando. E qui vi è davvero la differenza tra una filologia "sedata" e una filologia animata da un'idea di fondo. A una filologia criticamente attrezzata non basta trovare: *essa deve cercare* (ovvero deve *saper* cercare). Io credo che ancora oggi per noi una filologia-filosofia, una filologia *critica*, ovvero una *storia critica*, sia indispensabile, e addirittura urgentissima, come strumento contro una storia che invece nella gran parte dei casi riflette il punto di vista dominante (benché spesso mascherato dietro un punto di vista soggettivo, personale – o peggio ancora, dietro un "gusto" personale, quello dello storico), ovvero il punto di vista della *classe* cui lo storico appartiene, se è conten-

19 Alberto Asor Rosa, *Critica dell'ideologia ed esercizio storico*, in «Casabella», 619-620, 1995, pp. 28-33.
20 Ibidem, p. 30.
21 Ibidem, p. 32.
22 Cfr. tra gli altri Howard Burns, *Tafuri e il Rinascimento*, in «Casabella», 619-620, 1995, p. 114-121.
23 Ibidem, p. 32.

tito usare ancora questa espressione. Un'espressione che potrà forse sembrare inadeguata in una prospettiva odierna, e che tuttavia rischia di non esserlo affatto: la critica dell'ideologia infatti non è qualcosa che appartiene – e che quindi riguarda – esclusivamente gli anni Sessanta e Settanta: in quanto opera di disvelamento interna allo sviluppo capitalistico, la critica dell'ideologia non ha perso il suo senso, per la semplice ragione che non è cessato lo sviluppo capitalistico. Siamo tuttora immersi nel grande meccanismo che produce e che si riproduce in maniera sempre più vorticosa, non meno – e semmai in misura maggiore – che negli anni Sessanta e Settanta.
Pertanto questa filologia critica, questa filologia intelligente, vale a dire questa capacità di leggere criticamente la realtà, non ha esaurito il suo compito: ne abbiamo ancora bisogno, anzi, ne abbiamo ancora *più* bisogno, perché gli obiettivi che essa persegue – per quanto trasformati – sono ancora tutti di fronte a noi; attendono ancora il nostro lavoro di interpreti, di critici intelligenti e attenti.
Questo modo di fare storia non è affatto neutrale. Tutto all'opposto rispetto a una filologia "incantata" dalla propria presunta oggettività, la storia critica tafuriana ha una connotazione *politica*. Politica in questo senso non va intesa tanto come arte del governo, ovvero ciò che –dovendo amministrare – necessita anche costantemente di operare mediazioni, e dunque di risolvere contraddizioni; politica, a partire dal suo significato etimologico, è pure l'esercizio di ciò che propriamente appartiene alla *polis*: è la convivenza delle diversità, delle pluralità dissonanti, degli incontri e degli scontri, dei contrasti, delle lacerazioni di cui la città è la sede e che la politica deve tenere insieme, senza ansie di risolverli, di *deciderli*. Il carattere politico della storia, che tiene vive le contraddizioni, che non le soffoca, non le uccide, non le "governa" riportandole a un accordo, ma le lascia vivere nella loro problematicità, è presente nelle pagine della *Ricerca del Rinascimento*, così come pure – sia pure in forma del tutto diversa – nei saggi di «Contropiano».
È la *storia come progetto* – e di più ancora: come «progetto di crisi»[24] –, la storia che mostra le contraddizioni, demistifica, smitizza, rende ragione della realtà, anziché interpretarla in senso semplicemente formale, o addirittura – il che è per la gran parte lo stesso – ideologico. È la storia che *mette in crisi*, la storia problematica, non quella che fornisce soluzioni.
Questa connotazione *politica* della storia, in Tafuri, non è in contraddizione con la filologia. Il che non significa che si lascino identificare. È il loro obiettivo di fondo che permane. Si tratta soltanto di due momenti di un medesimo processo. E inoltre, quanto più filologica la storia riesce a essere, quanto più è capace di attenersi al dato, di scaturire direttamente dal documento, e tanto più politica risulta; non ideologica, mediatrice, amministrativa o governativa, bensì tutto l'opposto: realista, contraddittoria e infine – almeno potenzialmente – effettivamente *rivoluzionaria*. Ed è solo da una storia così concepita che possono scaturire i veri sovvertimenti delle certezze storiche acquisite.
Io credo che noi abbiamo ancora bisogno di questa storia: una storia *viva*, che ci riguarda molto da vicino. Per questo Tafuri continua a essere importante: non tanto perché – in un senso puramente celebrativo – è stato un "grande storico", quanto perché il suo modo di fare storia può essere ancora essenziale.
Una storia *critica* continua a essere importante perché – cone si è detto – gli obiettivi che si prefigge sono ancora tutti da raggiungere. Gli ambiti di ricerca di una storia così concepita, quindi, dovrebbero essere quelli più strutturali allo sviluppo capitalistico dentro al quale ci troviamo tuttora. Per esemplificare, essi potrebbero riguardare: la questione dei modi di produzione contemporanea dell'architettura; la questione dell'architettura come attività concreta che si compie all'interno degli studi (un lavoro spesso sfruttato, tra l'altro); gli effetti dello sviluppo capitalistico sull'architettura, ovvero il divenire astratto del lavoro di architettura (un la-

24 Manfredo Tafuri, *Il "progetto" storico*, in Id., *La sfera e il labirinto*, Einaudi, Torino 1980, p. 5. Cfr. anche Marco Biraghi, *Progetto di crisi. Manfredo Tafuri e l'architettura contemporanea*, Marinotti, Milano 2005.

voro parcellizzato come in una catena di montaggio, esattamente come quello delle fabbriche operaie); la questione del ruolo dell'architetto nel processo produttivo dell'architettura (un ruolo a sua volta parcellizzato). E ancora: la questione della progressiva reificazione dell'architettura, o di ciò che ancora ci ostiniamo a chiamare in questo modo, che non soltanto si trasforma in "cosa", sottoposta com'è alle medesime leggi della mercificazione degli altri prodotti all'interno dell'economia capitalista, ma esattamente come le altre merci diviene evanescente, facendosi *immagine*. E anche in questo caso, più che scandalizzarsi o criticare superficialmente, è necessario analizzare i processi e cercare di comprendere a cosa sia funzionale tale suo divenire immagine.
Allo stesso modo, una questione centrale per una storia *critica* è quella della configurazione dell'architettura, considerata però non tanto dal punto di vista di un'"estetica generale", quanto piuttosto di parametri quanto il più possibile "oggettivi", vale a dire comparabili. È qui che emerge l'importanza dei dettagli: dettagli costruttivi da confrontare tra loro con la massima freddezza, senza romantiche affezioni per la "cosa in sé", ma per trarne piuttosto dei quadri più complessivi relativi ai processi di standardizzazione della produzione e di serializzazione degli elementi; processi che riguardano fin nell'intimo anche quei progetti e quegli architetti



che maggiormente si ammantano della propria presunta “autorialità”. L’idea dell’architetto *creatore* (un mito, ormai, che continuiamo a raccontarci o a sentir raccontare) in questo modo verrebbe sgretolato dall’interno, non perché gli “archistar” siano “bravi” o “cattivi”, “simpatici” o “antipatici”, ma perché sono davvero una proiezione ideologica, funzionale a coprire un sistema che essi non interpretano affatto ma che si limitano a usare e che li sfrutta a sua volta.
Infine, la questione della città come “macchina produttiva” che si modifica nel tempo e che riassume dentro di sé tutte le trasformazioni; la città come luogo di sintesi dei conflitti e delle tensioni sociali, passata nel corso del tempo dalla realtà di macchina meccanica a quella di macchina informatica. È la città che ancora una volta produce e riproduce tutte le questioni di cui Tafuri si è occupato, e che anche oggi dovrebbe continuare a costituire il terreno del nostro impegno critico, l’oggetto privilegiato del nostro lavoro filologico di storici *critici*. Ovvero l’esatto opposto di quanto fa la critica architettonica odierna su giornali e riviste, la cui funzionalità ideologica come strumento per il mantenimento e la celebrazione del sistema architettonico attuale non potrebbe essere più lampante.
Da questo punto di vista, se per Tafuri l’“architettura è morta” – nel senso che il suo ciclo *moderno* è terminato, o meglio, ha esaurito la sua specifica funzione ideologica –, oggi quella funzione ideologica non ha però cessato di esistere: è ancora lì da riconoscere, da disvelare. Nel corso del tempo l’architettura si è trasformata, ha modificato i propri usi a seconda delle necessità, i propri caratteri a seconda delle possibilità tecnologiche e del gusto dell’epoca; ma serve tuttora – e oggi forse *più che mai* – da copertura ideologica ai “disegni” dello sviluppo capitalistico.
Per questa ragione, occuparsi oggi di Tafuri, studiarne il lascito, non deve voler dire farne un “monumento”, eternarlo, soffocarlo nell’abbraccio di una sterile devozione o “ammirazione”; né deve significare farne un passato morto contro quel *passato vivo* e inquieto di cui egli parlava. Perché ciò equivarrebbe davvero a tradirlo. Al contrario, “liberarsi” di Tafuri (nel senso migliore e più positivo del termine) comporta necessariamente adeguare la sua lezione all’oggi, aggiornandola alle questioni contemporanee. Significa usarlo.
Per chi voglia lavorare in questa direzione, c’è sicuramente molto da fare.